

---

# Gli Stati Uniti d'Europa<sup>1</sup>

WINSTON CHURCHILL

Le idee nascono così come le faville volano in alto. Muoiono per la loro intrinseca debolezza, sono spazzate via dal turbine del vento; si perdono nel fumo; svaniscono nell'oscurità della notte. Qualcuno proietta un altro fastello di difficoltà, fatiche e nuove miriadi di scintille fluttuano vanamente nell'aria. Gli uomini hanno sempre badato a questi incendi, gettandovi dentro i frutti del loro duro lavoro; anzi, tutto ciò che hanno potuto salvare dopo essere sopravvissuti. Raramente, qualcosa di rilevante scaturisce dalla loro operosità. Di quando in quando, tra le innumerevoli scintille che brillano e svaniscono, una di esse splende e illumina non solo il paesaggio situato nelle immediate vicinanze, ma il mondo intero. Che cosa differenzia la buona sorte di una di queste idee autorevoli, sovversive o rivoluzionarie dalla successione ininterrotta delle altre? È sempre qualcosa di molto semplice e – quando ciò che si trova intorno viene illuminato – tristemente ovvio. Infatti, possiamo affermare che la forza e l'efficacia di un'idea derivano dal riconoscimento spontaneo di ciò che è evidente.

Per esempio, non lontano dal fuoco vi è un cumulo di rifiuti; poiché il tempo è stato a lungo molto secco e la brezza notturna soffia in quella direzione, una singola favilla – tra milioni – ha assunto improvvisamente un'enorme importanza. È caduta incandescente sull'immondizia che comincia subito a bruciare sotto la cenere, a produrre fumo per poi ardere; si genera una vampata e chiunque può vedere che la scintilla ha incendiato il mucchio di rifiuti. Nessuno sa quanto si propagheranno le fiamme, quali case saranno minacciate e cosa accadrà successivamente. Non manca l'agitazione; le persone si preoccupano, corrono e nessuno, neppure il meno perspicace, può dubitare che qualcosa di insolito sta succedendo o che tutto ciò sia scaturito dalla scintilla. Ma come agire in merito all'accaduto è tutt'altra storia. Così, quando l'idea degli Stati Uniti d'Europa, portata dal vento, si è lentamente diffusa ed è giunta a contatto con tutta la confusione, lo sperpero, il particolarismo e il pregiudizio che da lungo tempo giacevano nel giardino d'Europa, è apparso evidente che un nuovo corso di eventi era stato inaugurato.

Abbandonando la metafora prima che diventi un fardello, mai prima d'ora quattrocento milioni di persone, appartenenti alle stirpi più forti, istruite e civilizzate, progenitrici dell'umanità, si sono inflitte nel nostro secolo sofferenze così numerose quanto le grandi nazioni europee per via delle loro dispute e divisioni. Mai hanno avuto più ragioni per essere insoddisfatte della loro condizione; mai hanno potuto discernere più chiaramente la causa delle loro sventure e, nello stesso tempo, la soluzione. [Tali persone] devono solamente volgere lo sguardo intorno a loro per vedere le belle regioni in cui vivono, afflitte e impoverite dalla più grande di

---

<sup>1</sup> «Saturday Evening Post», February 15<sup>th</sup>, 1930. Traduzione a cura di Claudio Giulio Anta.

tutte le guerre, tormentate da odi e gelosie che il conflitto ha solo aggravato, ostacolate e penalizzate ovunque da barriere che gli uomini hanno creato e per il cui mantenimento devono utilizzare larga parte del loro reddito. In seguito, si è affermata la scienza che ha gradualmente acquistato forza e credibilità, spronata dalla pressione e dalla violenza della Grande Guerra. Nuove possibilità di proficua collaborazione industriale, indispensabile per una più ampia e ragionevole distribuzione dello sforzo produttivo, sono palesi per le menti più riservate e integre. Il carbone bianco, proveniente dai torrenti di montagna, riequilibra la disparità dei depositi minerari. I cavi elettrici trasmettono nuove fonti di energia e ricchezza verso aree fino ad ora neglette. In un giorno, gli aeroplani volano attraverso mezza dozzina di frontiere. Infine, assistiamo al prodigio economico e finanziario degli Stati Uniti. Si tratta di un Paese un po' più esteso dell'Europa e abitato solamente da una parte della sua popolazione. Anche qui troviamo regioni con vaste risorse e abitanti istruiti; ma esse stanno progredendo a una velocità e in misura mai riscontrate in passato. Le loro risorse, benché meglio distribuite e dislocate, non sono molto superiori a quelle europee e la popolazione è di gran lunga inferiore.

Quali cause stanno favorendo il Nuovo Mondo e ostacolando il Vecchio? In tutti i Paesi, la maggior parte dei cittadini pretende un benessere economico più elevato. Le scienze e le istituzioni sono pronte a garantirlo. La conoscenza non è confinata in una sola sponda dell'oceano Atlantico. Perché, dunque, il contrasto tra le condizioni europee e americane è così netto e i rispettivi tassi di progresso materiale così diseguali? Per trovare la risposta, dobbiamo osservare solamente il cumulo di rifiuti sul quale una fiamma intensa ha già iniziato a scoppiettare. Dobbiamo osservarlo un po' più da vicino, con uno sguardo più attento. Sono trascorsi secoli, persino millenni, da quando furono depositati alcuni dei materiali ancora esistenti. [Tale cumulo] è composto principalmente dalle ossa e dalle armi infrante di milioni di persone che in passato si sono uccise vicendevolmente. Dopo tre o quattro secoli, una gran quantità di vegetazione putrida e un crescente ammasso di carta straccia si sono depositate sopra di esse.

Ma, confusi con tutta questa spazzatura, sparpagliati e mischiati, giacciono alcuni dei tesori più preziosi e apprezzati [appartenuti] alle stirpi più potenti del mondo. Tutti i libri di storia sull'Europa si trovano lì; i suoi beni domestici; tutti i monumenti e le testimonianze riguardanti meravigliose conquiste e sacrifici; le bandiere di guerra per le quali gli eroi di ogni generazione hanno versato il loro sangue; i paramenti sacri di religioni che continuano a vivere nella memoria degli uomini; i fondamenti della legge che ancora regolano le mutue relazioni, tutto abbandonato e mischiato insieme. Chiaramente, l'incendiarsi del cumulo di rifiuti non è una questione così piccola come poteva sembrare a prima vista. Gli europei dovrebbero lasciarlo bruciare interamente e ricominciare da capo, oppure la fiamma deve essere prontamente estinta e il mucchio di immondizia conservato per rispetto verso le preziose reliquie e ricchezze che contiene? Certamente, se questa è l'alternativa (ed è l'unica) ci saranno due opinioni in merito all'incendio; uomini, nazioni, interessi e organizzazioni sociali di ogni tipo si schiereranno su posizioni opposte. Ma non esiste un'altra via, un metodo più complesso – ma più scientifico – per occuparsi di questo rogo che è d'ostacolo per il mondo? L'Europa non possiede forse la saggezza, la forza, la tranquillità per salvare i suoi tesori e incenerire i rifiuti attraverso la stessa procedura? Continuando ad analizzare l'ammasso di de-

triti che brucia, osserviamo che è sovrastato da una complessa rete di barriere tariffarie, concepite per limitare il commercio e la produzione ad aree particolari. Questa rete è frutto dei tempi moderni. Essa si è sviluppata notevolmente a partire dalla Grande Guerra. Infatti, ogni miglioramento che la scienza ha apportato alle comunicazioni in Europa è stato ampiamente vanificato da questa nuova ed estesa realtà. Niente di simile si può osservare negli Stati Uniti.

Un deputato inglese appartenente alla Camera dei Comuni, un impeccabile Conservatore – Sir Clive Morrison-Belt –, ha avuto l'intuito e l'ingegno di costruire un modello riguardante le barriere tariffarie europee. Egli ha costruito una mappa su grande scala, una vera struttura in mattoni per imitare le barriere doganali che esistono attualmente in Europa, secondo le loro rispettive altezze, lungo le frontiere dei vari Stati. Il Governatore della Banca d'Inghilterra lo ha invitato a posizionarlo bene in vista nel salotto della banca. Da allora, è in mostra nei Parlamenti e nelle conferenze tenutesi nelle principali capitali. Ora si trova a Washington. Sir Clive Morrison-Belt afferma che il modello permette alla gente di «visualizzare l'idea» e che la sua presenza produce una non fugace, ma durevole impressione; esso offre «un vantaggio rispetto alla parola scritta od orale». Ciò è indubbiamente vero. Nessun europeo può osservare il sorprendente spettacolo di queste barriere tariffarie interne all'Europa, senza rimanere stupito degli ostacoli e difficoltà a dispetto delle quali i popoli europei si guadagnano il pane quotidiano. Questa viva impressione è accresciuta osservando la carta geografica degli Stati Uniti e notando che in tutto quel vasto territorio, che possiede al suo interno quasi ogni derrata indispensabile, non esistono ostacoli o barriere di alcun tipo, ad eccezione di quelle che la natura ha innalzato e la scienza sta superando.

Certamente, potrebbe sembrare che il libero scambio di beni e servizi, all'interno dell'area più ampia possibile, sia un fattore determinante per la rapida crescita della ricchezza materiale. Ma quest'idea dell'unificazione continentale, così nuova per orecchie ignoranti, non è altro che un ritorno all'antica istituzione dell'Europa. Perché dovrebbe apparire sorprendente ai suoi abitanti? L'Europa ha conosciuto i tempi in cui i rumeni vivevano sul Tyne e gli spagnoli sul Danubio, come uguali cittadini di un unico Stato. In secoli più recenti ha dimorato nel cattolicesimo della cristianità. Essa ha adagiato il suo corpo emaciato sulla venerabile struttura del Sacro romano impero. Ha visto, come se fosse ieri, la spada di Napoleone alzata per una causa che, per quanto si possa cavillare, significava e poteva solo significare, in termini di scienza politica, la rinascita della solidarietà romana sotto spoglie galliche. In tempi più recenti, ha anche gioito di fronte all'unificazione dell'Italia e tollerato la forza straripante della Germania. Ovunque, in qualunque epoca, in ogni area pur estesa, per tutti i popoli – anche se diversi –, unità ha significato forza e prosperità. Perché l'Europa dovrebbe aver timore dell'unificazione? Sarebbe come se un uomo temesse il suo corpo. Ogni organismo intermedio ha dovuto crescere su Stati subalterni, principati e tribalismi. Il maestoso scenario dell'Impero romano era scomparso. I viscidati legami con i quali il cristianesimo medievale aveva dominato l'anarchia dovevano essere spazzati via. Il nazionalismo è nato con questo scopo peculiare. Ma il nazionalismo è un mezzo, non un fine. È un vincitore, non un lavoratore che si guadagna il pane; un fenomeno sociale e non un semplice fatto di cronaca; un processo e non un risultato.

Il trattato di Versailles rappresenta l'apoteosi del nazionalismo. Il principio dell'autodeterminazione [dei popoli] ha prodotto risultati positivi. I contendenti

più deboli o meno fortunati nella lotta razziale sono stati liberati; le vecchie organizzazioni imperiali, entro le quali hanno vissuto coattivamente, sono crollate. I trattati di Versailles e Trianon sono stati deliberatamente concepiti per soddisfare quel sentimento nazionale che si nutriva delle rovine del dispotismo, benevolo o no, così come esso è cresciuto all'indomani del crollo del feudalesimo. In questo ambito, è stato concesso libero sfogo a tutta l'intrinseca sete vitale di liberalismo. L'Europa è organizzata, come mai prima d'ora, su una base puramente nazionalista. Le forbici che diedero forma al trattato hanno prodotto tagli netti, delineando confini oggetto di disputa. Ma, nel complesso, i trattati di Versailles e Trianon rappresentano l'espressione più significativa del sentimento nazionale e razziale che l'Europa abbia mai conosciuto. Ma quali sono i risultati? Prima di tutto, traspare un sospiro di sollievo, un senso di liberazione e, successivamente, di debolezza. Dal punto di vista economico, l'organizzazione dell'Europa è oggi più onerosa e, nello stesso tempo, meno efficiente di quanto lo fosse prima della guerra. Oltre settemila miglia sono state aggiunte alle sue barriere doganali. Ogni nuova frontiera ha accresciuto il costo relativo al trasporto delle merci in termini di tempo e denaro. Un viaggiatore è costretto a scendere in stazioni di cui non sa pronunciare il nome e confrontarsi con altri Stati di cui non ha mai sentito parlare. Il Professor de Madariaga lamenta che un viaggio da Parigi a Stoccolma – benché la distanza sia inferiore all'estensione di molti Stati americani – richiede non meno di sei diversi tipi di valute e bolli, il passaggio di sette frontiere differenti e l'uso di cinque lingue diverse.

L'Impero asburgico è crollato. Quell'immensa, pachidermica, scomoda, ma unita entità, è stata balcanizzata. La Polonia si è liberata dalla sua prigionia ottocentesca. L'intera area dell'Europa centrale, dal Baltico all'Egeo, è suddivisa in piccoli Stati che si vantano dell'indipendenza e della ritrovata libertà, pronti a esaltare i loro particolarismi. Devono circondarsi di mura, possedere armi per difendere i bastioni, contare su rendite per retribuire gli eserciti, possedere fabbriche e fonderie per armarli, controllare industrie nazionali per rendersi autosufficienti e indipendenti, far rivivere i vecchi idiomi nazionali – quasi dimenticati – per mostrare quanto sono differenti dalle persone d'oltre frontiera. Non più la disciplina dei grandi imperi: ciascuno per se stesso e al diavolo tutto il resto. Che tempi di giubilo! In questa valle di lacrime, nulla è più deludente che proseguire per la propria strada. I popoli dell'Europa centrale, condizionati dalle sofferenze della Grande Guerra, hanno perseguito azioni senza ottenere alcun risultato. Persino la nostra piccola Irlanda, valorosa e malinconica, ha trovato motivo di gioire per la riconquistata libertà. A causa della sua forza insuperabile e dirompente, il nazionalismo ha già trovato e troverà in tutta Europa la sua affermazione vittoriosa, spiacevole e, nello stesso tempo, non convincente. Più di qualunque altro movimento è destinato a trovare la vittoria amara. Si tratta di una dottrina politica il cui campo di proselitismo è strettamente limitato e, quando conquista consenso, viene interdetto per via dei suoi stessi dogmi, a meno che non si ponga obiettivi più ristretti. Le fasi dello sviluppo umano si susseguono. La lealtà verso la tribù è superata da quella nei confronti della nazione, la lealtà nei confronti della nazione impedisce quella verso il continente; un giorno considereremo la lealtà verso il continente come un pericolo per l'umanità. Ma nulla può essere ottenuto eliminando le fasi che si susseguono. Ciascuna deve trovare il suo posto nella sequenza e assumere un determinato significato. Un giorno, a ogni uomo non verrà chiesto di unificare o rinuncia-

re alle varie forme di lealtà, ma di armonizzarle simultaneamente mediante una sintesi completa o più ampia.

Quando utilizzo metafore belliche sono sempre biasimato. Ma, nella mia vita, mi sono trovato a diretto contatto con numerose guerre, grandi o piccole, e dai tempi di *Armageddon* il mondo ha una certa familiarità con modi e locuzioni militari. In questa dura realtà, i giovani maturano idee che rimangono impresse per tutta la vita. Sotto il peso della guerra, uomini e nazioni trascurano le cose non essenziali. Ampliano le loro conoscenze e interpretano la realtà. Si interrogano sui principi fondamentali della società. L'ardua prova è finita. Si sono sopportate punizioni come anche ferite. La necessità è madre dell'invenzione e l'organizzazione militare è il risultato di una riflessione profondamente convergente. A tale riguardo, tutti ne siamo a conoscenza. Battaglioni e brigate sono riuniti in una divisione, la quale fa parte di un corpo d'armata o di un esercito. Gli eserciti sono riuniti agli ordini di un comandante in capo che, infine, è subordinato al generalissimo alleato. Immaginate quali disastrose conseguenze subirebbe l'esercito se esistessero solo battaglioni, brigate e divisioni; se i generali di divisione cercassero di incontrarsi in un consiglio di guerra per decidere ogni piano, predisporre tutte le forniture ed esprimere la loro visione in merito alla strategia e alla politica da adottare. Al contrario, immaginate un comando supremo senza nessun tramite tra sé e le numerose divisioni, che marciano ed effettuano manovre in modo autonomo. Entrambi i metodi possono essere considerati chiaramente assurdi. Perché l'Europa non può utilizzare in tempo di pace parte di quella saggezza che ha pagato così a caro prezzo nel momento decisivo della guerra? Perché non ci si può realizzare come francese, tedesco, spagnolo od olandese e altresì europeo e, infine, in veste di cittadino del mondo? Il fuoco della guerra è terminato, le orribili perdite che ha generato sono state cancellate. L'Europa potrebbe almeno fare tesoro di questa dolorosa esperienza e del tormentato periodo che ha dovuto affrontare.

La rinascita dell'idea paneuropea s'identifica ampiamente con il Conte Coudenhove-Kalergi. Egli ha condotto la sua campagna da Vienna. Il quartier generale è stato scelto in modo opportuno. A partire dalla Grande Guerra, la situazione [in cui si trova] Vienna costituisce l'esempio più desolante dello sperpero e dell'assurdità del sistema attuale. Questa capitale dimenticata, per secoli sede di un impero, ora semplicemente il nodo di linee ferroviarie divise o tronche, una Londra rinchiusa tra muri da Irlanda ostili, lancia il suo appello. È giusto che esso non rimanga inascoltato. La questione sollevata dal Conte Kalergi può sembrare grossolana, errata e irrealizzabile, ma l'impulso e l'ispirazione sono autentici. Inoltre, disponiamo di un manifesto pubblicato dai banchieri nel 1927, nel quale si afferma che l'Europa sta lentamente soffocando e che, se la sua politica economica non viene profondamente modificata, potrebbe trovarsi in uno stato di grave impoverimento e bancarotta. La relazione del Comitato consultivo della Società delle Nazioni, divulgata lo scorso maggio, sostiene quanto evidenziato dai banchieri. Infine, il Signor Briand, certamente uno dei più potenti ed eloquenti statisti europei, con tutta la destrezza di un parlamentare di lunga esperienza, ha dichiarato la sua adesione alla causa dell'Europa unita in occasione dell'assemblea della Società delle Nazioni. Vorrebbe vedere qualche «collegamento federale» stabilito tra i diversi Stati. «La componente più importante» di quella «unione federale» dovrebbe essere «l'accordo economico». Egli ha definito le barriere doganali come «catene mon-

tuose che dividono gli Stati». Ha ottenuto il sostegno del signor Stresemann e del Dottor Benes. Dopodiché, l'Assemblea ha designato un Comitato incaricato di relazionare non appena possibile. Possiamo dunque affermare, al pari di Zola, che «la verità è in cammino», ma non è ancora giunto il momento per completare la citazione aggiungendovi «e niente la fermerà». Permettiamole dunque di avanzare e aiutiamola nella sua marcia. Più riesce a progredire e meglio è. Nell'immediato futuro possiamo essere certi che arriverà abbastanza lontano per non compiere altro che del bene.

Le riflessioni delle nazioni europee sulla necessaria unificazione del vecchio continente devono essere incoraggiate dalle relazioni finanziarie tra Europa e Stati Uniti. Secondo gli accordi raggiunti in questo periodo, quasi tutte le riparazioni di guerra, pagate dalla Germania ai Paesi che ha offeso, saranno destinate in qualche modo allo Stato meno danneggiato e più prospero della vittoriosa coalizione antitedesca. Nei prossimi sessant'anni un immenso flusso di ricchezza fuoriuscirà dall'Europa al di là dell'Atlantico. Non sotto forma di derrate, perché gli Stati Uniti aspirano a un *surplus* di esportazioni. Tutto ciò comporta un processo di reinvestimento del capitale americano in Europa e, qualunque ostacolo temporaneo possa intervenire, esso deve seguire. Questo processo si consolida di anno in anno: in modo consapevole, mediante l'eccesso di esportazioni americane; quasi inconsciamente, forse, attraverso il timido e sorprendente manifestarsi di profitti e interessi composti. Sir Josiah Stamp – probabilmente il più illustre tra gli economisti esperti – ha effettuato calcoli che mostrano come, prima che i risarcimenti e i pagamenti dei debiti agli Stati Uniti siano completati, Washington e gli investitori americani possederanno insieme forse i due terzi dell'attuale reddito della Germania. Tali conclusioni trascendono i limiti dell'immaginazione. Gradualmente, con matematica esattezza, preconizzano una mostruosa assurdità. Il commento più speranzoso – e in esso vi è una reale rassicurazione – è il detto tedesco: «Gli alberi non crescono fino al cielo».

Scrivere ciò, non significa criticare la politica degli Stati Uniti; ancor meno, impugnare i loro diritti legali e contrattuali. Gli statisti americani, con ottuso senso di giustizia e incontestabile logica, possono evidenziare che l'Europa non ha alcun motivo di biasimo verso gli Stati Uniti. Gli antenati dei cittadini americani hanno portato con loro poche cose quando sono partiti dall'Europa. Si sono lasciati alle spalle e hanno rinunciato a un'immensa eredità costruita nel tempo. Tutto ciò che possiedono lo hanno guadagnato attraverso il duro lavoro, la conoscenza e il risolutivo sfruttamento di quelle risorse naturali che hanno avuto il coraggio di ricercare. Il Nuovo Mondo non è diventato ricco a discapito del Vecchio. Il governo e la popolazione degli USA non sono stati in alcun modo responsabili di *Armageddon*. Non hanno creato o fomentato gli odi e le diatribe che hanno condotto a questo gravissimo disastro. Sono stati trascinati nella guerra contro il loro volere e tradizione, perché sono stati costretti a prendere posizione e a parteciparvi. Il movimento delle persone è stato a senso unico, dagli Stati Uniti all'Europa. E questo non dovrebbe essere mai dimenticato nel Vecchio Continente e tra i popoli di lingua inglese. Tuttavia, gli statisti americani e i *leaders* che condizionano l'opinione pubblica statunitense dovrebbero considerare attentamente, con realismo, la serie di causalità che hanno ora generato. Certamente, l'Europa non continuerà – per una generazione – a pagare pesanti indennità, affondando sempre più nella palude del-

le ipoteche straniere, senza che ciò generi profonde tensioni interne e la nascita di nuove dottrine. Anche se non avesse una prospettiva economica così grigia e triste, prima o poi sarebbe indotta a mettere in discussione l'incredibile paradosso della sua organizzazione. Ai tempi di Augusto, la pace nel mondo romano fu mantenuta da ottocentomila uomini armati. Dopo duemila anni di cristianesimo, sviluppo e diffusione del sapere, dopo il lungo cammino compiuto dalla scienza e l'indiscusso progresso culturale e morale, all'indomani dello *slogan* «la guerra per porre fine alla guerra», viene chiesto a più di venti milioni di soldati o di riservisti addestrati, armati con mezzi di inimmaginabile potenziale distruttivo, di presidiare frontiere – simili a un *puzzle* – di ventisei Stati tra loro diffidenti, poveri ed eterogenei. Nessuno può supporre che ciò sia destinato a durare.

Sulla base di tutte queste e altre cause, così numerose da riempire interi volumi, si può trarre con pieno convincimento la conclusione che il movimento a favore della solidarietà europea, che è appena avviato, non si fermerà finché non avrà prodotto cambiamenti enormi e forse decisivi nella nostra vita, nel pensiero e nell'organizzazione dell'Europa. Non ne consegue che tale mutamento sarà graduale. Potrà compiere passi da gigante dovuti a una spontanea convinzione. Potrà rivelarsi persino il mezzo più sicuro per sollevare lo spirito delle nazioni europee al di fuori della mediocrità dei vecchi feudi e di orrende vendette. Potrà rappresentare un terreno d'incontro tra socialisti e capitalisti, dove nazionalisti e pacifisti, idealisti e uomini d'affari possono trovarsi insieme. Potrà costituire la più sicura garanzia contro il ripetersi di grandi guerre. La Società delle Nazioni, alla quale gli Stati Uniti così imprudentemente non hanno aderito – considerando i loro vasti e crescenti interessi –, è diventata per forza di cose un'istituzione essenzialmente europea. Il Conte Coudenhove-Kalergi propone di concentrare le risorse, gli interessi e i sentimenti europei in un solo ramo che, se crescesse, diventerebbe il tronco principale e pertanto acquisirebbe una chiara prevalenza. Infatti, se non fosse per le sue divisioni, pensate quanto sarebbe potente l'Europa! Lasciamo che la Russia, come propone il Conte Kalergi si avvicini ulteriormente all'Asia; il che costituisce ampiamente già un dato di fatto. Facciamo in modo che l'Impero britannico realizzi il suo ideale su scala mondiale; persino in questo modo l'Europa, una volta unita, o parzialmente unita in una confederazione, cosciente di sé a livello continentale, con i suoi possedimenti e le sue colonie africane e asiatiche, costituirebbe un'organizzazione senza paragoni.

È evidente che, fino a un certo punto, gli attuali sviluppi saranno del tutto vantaggiosi. Finché il cammino verso l'unità europea si esprimerà attraverso il grande aumento di ricchezza e la costante diminuzione degli eserciti, con crescenti garanzie contro il ripetersi della guerra, esso non presagirà nulla di male per il resto del mondo. Al contrario, potrà comportare solo benefici per qualunque nazione i cui interessi coincidano con quelli generali dell'umanità. Ma ci sono chiaramente dei limiti che, se fossero superati, potrebbero far rivivere agli Stati Uniti d'Europa – su più ampia scala – quelle rivalità per le quali abbiamo sofferto così crudelmente durante la nostra vita. Gli uomini dovranno affrontare un destino funesto se le vecchie dispute tra nazioni saranno sostituite dalla lotta tra continenti; se Europa, Asia e America, entità vitali, omogenee e potenzialmente armate, arriveranno a guardarsi l'un l'altra con gli stessi occhi con cui Germania, Francia, Russia e Italia si sono scrutate nel ventesimo secolo. Confidiamo che i conflitti tra Stati siano

terminati. A essi non devono succedere gli antagonismi tra continenti. Ma, dopo tutto ciò che hanno sopportato, gli uomini avranno certamente l'intelligenza e la virtù per perseguire il bene e rinunciare al male, camminare lungo la strada principale che conduce alla prosperità e al potere, senza essere trascinati verso la curva fatale della vergogna e della rovina.

L'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti dell'unificazione europea o dei «vincoli federali» sarebbe determinato innanzitutto dalla sua idea dominante di un Impero britannico unito. Ogni passo finalizzato a rendere l'Europa più prospera e pacifica arreca un contributo agli interessi inglesi. A causa della guerra, abbiamo da perdere più di qualunque altra organizzazione umana che sia mai esistita. La struttura peculiare e la diffusione dell'Impero britannico o Commonwealth delle Nazioni è tale che la nostra sicurezza si è fondata in misura crescente sulla riconciliazione e l'identificazione degli interessi britannici con quelli più ampi del mondo. La prosperità degli altri Paesi consente la nostra, la loro pace coincide con la nostra tranquillità; il loro progresso favorisce il nostro cammino. Siamo impegnati a incoraggiare qualunque passo onesto e concreto, affinché gli Stati d'Europa possano ridurre le barriere che li dividono, nutrire i loro comuni interessi e il proprio benessere. Ci rallegriamo per ogni diminuzione delle tariffe interne e degli armamenti nel vecchio continente. In una comunità europea più ricca, libera e prospera, non intravediamo altro che speranza e felicità. Ma noi nutriamo il nostro sogno e il nostro obiettivo. Noi ci troviamo in Europa, ma non facciamo parte di essa. Siamo collegati, non compresi. Siamo partecipi e alleati, ma non inclusi. E se gli statisti europei si rivolgessero a noi con le parole che furono usate nell'antichità «Hai bisogno che si parli per te al re o al capo dell'esercito?» risponderemmo con la donna Sunamita «Io vivo in mezzo al mio popolo». Ma anche quest'idea coercitiva deve essere conciliata con gli altri interessi britannici. La politica di Canning ha comportato per noi possedimenti e collegamenti in Sud America, soprattutto in Argentina; benché non influenzino in alcun modo la sovranità di Stati indipendenti, essi sono per noi di solida e durevole importanza. L'immagine di un Impero britannico consapevole di sé dal punto di vista economico, [come quella di] un'unità commerciale e forse anche fiscale, non può mai essere ampiamente rappresentata in termini esclusivi.

Ecco quindi un aspetto dell'Impero britannico che il popolo degli Stati Uniti farebbe bene a esaminare attentamente. I domini dei sovrani circondano il mondo. Per quanto improbabile o remoto, non possiamo mai prestarci a nessun antagonismo economico o militare, tra continenti o emisferi. Noi non apparteniamo a un unico continente, ma a tutti. Non a un unico emisfero ma a entrambi, al Nuovo come al Vecchio Mondo. L'Impero britannico è una grande potenza europea, una crescente potenza americana e australasiana, una delle più importanti potenze asiatiche ed è la principale tra quelle africane. Per secoli la Gran Bretagna è stata la protettrice fedele e riconosciuta della libertà europea. Essa è il cuore e il motore del British Commonwealth. È un partner alla pari nel mondo di lingua inglese. A questo punto, si comprende l'importanza del Canada. Innanzitutto, questo Paese è legato all'Impero britannico dal ruolo crescente [assunto] dalla sua popolazione e, secondariamente, da numerosi legami secolari e affettivi, preziosi per le vecchie e le nuove comunità; ma, nello stesso tempo, è fortemente collegato agli Stati Uniti. La lunga frontiera non presidiata, le abitudini e i rapporti quotidiani, i fruttuosi e

proficui rapporti di affari, le simpatie e persino le antipatie di un onesto vicinato, fanno del Canada un luogo di unione tra i popoli di lingua inglese. È un magnete che esercita una doppia attrazione; trascina sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti verso di sé; perciò li avvicina l'un l'altro. È l'unico legame esistente; esso si estende dall'Europa al di là dell'oceano Atlantico. La sua forza, le sue speranze, il suo avvenire garantiscono una crescente amicizia tra le razze nordiche dell'Oriente e dell'Occidente; infatti, nessuno Stato, Paese e comunità di uomini [come il Canada] rappresenta la chiave di volta della pace e del progresso mondiale.

È possibile evidenziare le conclusioni finali di tale breve disamina, di queste alte maree di ampia portata. Il concetto degli Stati Uniti d'Europa è corretto. Ogni passo intrapreso che plachi gli odi obsoleti e le svanite oppressioni, semplifichi il commercio e i reciproci servizi nel vecchio continente, incoraggi le sue nazioni a mettere da parte le loro panoplie preventive, è positivo in se stesso e per tutti. Tuttavia è necessario che, mentre l'Europa avanza verso una maggiore unità interna, avvenga una crescita proporzionale in termini di solidarietà in tutto l'Impero britannico, una profonda conoscenza e un reciproco riconoscimento tra i popoli di lingua inglese. Dunque, senza timore e distacco, possiamo contribuire ad alleviare il dramma dell'Europa e, senza invidia, contemplare il suo sicuro e totale avvicinamento al benessere di massa; essendo del tutto consapevoli che ogni progresso verso la coesione europea, che reca benefici alla prosperità generale, ci renderà partecipi della sua buona sorte e che tutte le tendenze sinistre saranno tenute a freno o corrette dall'unione delle nostre forze.